

Controvento

Si può essere cosmopoliti anche da fermi

di Franco Marcoaldi

Tra gli effetti nefasti del Covid c'è anche quello di rimanere schiacciati da un flusso informativo e statistico che lascia tramortiti. Ma poiché la pandemia sta sconvolgendo le nostre vite e non possiamo eludere l'argomento, l'unica chance è cercare qualche libro capace di uno sguardo più lungo ed aperto, compresi i necessari azzardi sul mondo nuovo che ci attende. Che è poi l'intento di Ivan Krastev, studioso bulgaro ed editorialista del *New York Times*, in *Lezioni per il futuro* (Mondadori), saggio che peraltro non dimentica il passato; più in particolare le trascorse pandemie, che pur avendo lasciato sul campo milioni di morti, non sono sedimentate nella memoria collettiva. Come l'influenza spagnola, che ha fatto non meno vittime delle due guerre mondiali, ma non viene abbastanza ricordata tra gli eventi capitali del Novecento.

A differenza di quanto accade in battaglia, infatti, «in una pandemia non c'è nulla di eroico»; di legato cioè a un fine supremo, giusto o sbagliato che sia. No, solo sciagurata arbitrarietà, smarrimento, solitudine. Dunque può anche essere, continua Krastev, che in futuro ci ricorderemo del Covid come di «un'allucinazione di massa», «provocata da "un difetto di spazio compensato da un surplus di tempo", per citare le parole del poeta Iosif Brodskij a proposito della prigionia». Ma i segni saranno indelebili e muteranno alla radice i nostri assetti sociali. Sette sono i «paradossi del mondo nuovo» indicati dall'autore. Concentriamoci sul primo: il virus «mette in luce il lato oscuro della globalizzazione, ma agisce al contempo come fattore di globalizzazione». Mai come oggi infatti sappiamo cosa vuol dire vivere in «un mondo comune». Anche per questo, ben presto, saremo costretti a disfarci delle «grandi illusioni ottiche» che ci hanno accompagnato, a cominciare dall'idea secondo cui solo chi è in costante movimento ha la patente del cosmopolita, dotato cioè di una «prospettiva universalista». Come la mettiamo allora, si chiede Krastev, con Immanuel Kant, «il più grande cosmopolita di sempre», che non si mosse mai da Königsberg, sua città natale? Forse «i paradossi della globalizzazione» sono cominciati proprio con lui. E proseguono oggi con il terremoto del Covid 19, che, mentre ci costringe in casa e spinge tanti Stati a politiche neoisolazioniste, ci rende oborto collo più cosmopoliti, visto che la nostra sorte pandemica è legata a quella degli altri cittadini del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NARRATIVA STRANIERA

Detective senza fede a Shanghai

Qiu Xiaolong firma una nuova indagine di Chen Cao, poliziotto e intellettuale per svelare il lato più oscuro della Cina

di Giancarlo De Cataldo

«**I**l maestro Liu si rammarica della lontananza dal monte Peng, e io, mille volte più lontano dalle montagne...». Nella

tradizione cinese, il distico esprime il rimpianto per una perdita irreparabile. La leggenda racconta che il giovane maestro Liu si avventurò sul monte Peng e vi trascorse momenti meravigliosi in compagnia di una bellissima donna. Quando rientrò al suo villaggio natale, lo trovò irriconoscibile, poiché in realtà erano passate centinaia di anni, tuttavia non riuscì a ritrovare la strada per ritornare alle montagne. Riflette amaramente su quegli antichi versi l'ex - ispettore Chen Cao. Il governo lo ha rimosso da ogni incarico operativo esiliandolo in un ruolo periferico in attesa di assegnarlo a qualche nuova missione. O di farlo fuori con misure più drastiche. Il fatto è che Chen Cao è il più grande poliziotto cinese. Dai suoi uffici nell'amata e controversa Shanghai ha risolto praticamente tutti i casi che gli sono stati affidati, basandosi su una tecnica fatta di intuizione, dedizione, capacità di approfondimento psicologico e soprattutto umanità. Per sua sfortuna, risolvere un caso, nella Cina popolare di oggi, può a volte comportare l'incriminazione di qualche pezzo grosso dell'onnipresente Partito, notoriamente poco incline a tollerare interferenze nel suo assoluto dominio di territorio, istituzioni, coscienze. Tanto meno da parte di uno spirito libero. Intendiamoci: Chen non è un sovversivo. Spesso e volentieri è sceso a patti con il potere, e può vantare protezioni altolocate. La bella vita non gli fa orrore,



Qiu Xiaolong
Processo a Shanghai
Marsilio
Traduzione Fabio Zucchella
pagg. 272
euro 18

VOTO
★★★★☆

si innamora facilmente - non sempre corrisposto - e il suo sguardo sul contemporaneo non è quello di una Guardia Rossa dura e pura. È, insomma, un membro scettico del sistema, convinto che lo si possa comunque migliorare lavorandoci dall'interno. Ma il suo minimo etico è decisamente più alto di quello in voga. Ci sono compromessi che non è disposto ad accettare: non manderebbe mai un innocente in galera, non proteggerebbe mai un assassino per compiacere questo o quel funzionario. Fatale che uno così a un certo punto entri in rotta di collisione con il Partito. Chen dovrebbe, a questo punto, godersi il suo esilio dorato. Dopo tutto hanno creato apposta per lui un "ufficio per la riforma del sistema giudiziario", e gli hanno assegnato una sede dignitosa e un'avvenente segretaria. Ma come si fa a fermare uno come Chen Cao? Il fatto è che lui non vuole fermarsi. Tanto più che Vecchio Cacciatore, un tempo suo sottoposto, oggi investigatore privato, lo convince a occuparsi, in modo semi-clandestino, di un torbido caso di omicidio nel quale sono invischiati una bella cortigiana, ricchi affaristi, e un giudice in odor di corruzione. Inutile dire che Chen cederà ancora una volta al richiamo della foresta, aiutato dalla segretaria - non solo avvenente, soprattutto intelligente - in un'impresa che appare impossibile, e che si rivelerà, strada facendo, l'ennesimo atto d'accusa a un sistema perverso e, forse, inemendabile.

Processo a Shanghai è il dodicesimo romanzo della serie "gialla" di Chen Cao. Un'avventura all'altezza delle precedenti, che conferma l'indiscusso talento di Qiu Xiaolong, raffinato narratore e poeta (come il

suo personaggio), e gran fustigatore del lato oscuro della Cina contemporanea. Chen Cao è una fasciosa figura di gastronomo, anglista, intellettuale. In questa vicenda è sostenuto da una sorta di "spirito guida", il giudice Dee. Personaggio a metà fra la storia - esisteva un vero giudice con questo nome durante la dinastia Tang - e la letteratura - sulla figura di Dee sono incentrati i romanzi che il diplomatico e sinologo olandese Robert Van Gulik scrisse fra gli anni Cinquanta e Sessanta - Dee, come Chen, è perennemente in bilico fra la propria coscienza di uomo giusto e le angustie imposte dal ruolo "politico" che ricopre. E anche qui nulla di nuovo: al tempo di Dee non c'era tripartizione dei poteri, e il giudice era un funzionario imperiale, nella Cina di oggi si può essere nominati giudici con un'infarinatura tecnica di base, per esclusivi meriti di partito. Come Chen, il giudice Dee finisce immancabilmente per svelare il fine ultimo del delitto, smascherando quel grumo oscuro di passione e interesse che se ne sta nascosto nel cuore dell'essere umano. Chen però, a differenza di Dee, è andato oltre la perplessità del retto funzionario che, pur condannandone le distorsioni, salva il sistema. Chen ha proprio perso la fede. Non sono più un poliziotto, e non so se lo sarò ancora, si interroga, e non so che ne sarà di me. Nessuno lo criticerebbe se mollasse. Ma non può arrendersi. Chen «ricorda sempre ciò che gli disse suo padre, citando Confucio: la conoscenza è priva di senso pratico, quasi impossibile da raggiungere, ma tu devi comunque fare quello che devi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA